

## La popolazione dei paesi del Mediterraneo: stato attuale e prospettive

### Introduzione

Quasi tutti riconoscono alla componente demografica un ruolo fondamentale nella comprensione dei problemi e delle prospettive di una società, o di una particolare area geografica. Tuttavia, da questo punto di partenza comune, si originano almeno tre diversi atteggiamenti mentali. Alcuni, almeno implicitamente, ritengono che i mutamenti demografici siano così lenti da poter essere ignorati per la maggior parte dei fini pratici: dopotutto, se la popolazione è una costante, la demografia non può essere di aiuto nella comprensione delle dinamiche della società che ci circonda, o che ci interessa in quel momento.

Ora, è vero che alcuni aspetti demografici, e in particolare quelli legati all'ammontare assoluto della popolazione, si caratterizzano per un notevole grado di inerzia, il che, incidentalmente, è proprio quello che consente di formulare previsioni anche a lungo termine, come vedremo tra breve. Ma, d'altra parte, vi sono anche molti altri aspetti demografici che variano, o almeno possono variare, con una certa rapidità, tra cui in particolare i "comportamenti" demografici (vedi paragrafo 1). Sono aspetti un po' più nascosti, che spesso sfuggono all'attenzione dei non addetti ai lavori, ma che invece rivestono un notevole grado di importanza, come cercherò di mostrare in queste pagine. Inoltre, i comportamenti demografici determinano anche le caratteristiche di lungo periodo di una popolazione, e in particolare le caratteristiche strutturali, che, come argomenterò in seguito, costituiscono a mio avviso l'aspetto demografico forse più degno di attenzione anche da parte dei non addetti ai lavori

per i suoi importanti risvolti socioeconomici.

Il secondo atteggiamento mentale, cui accennavo prima, caratterizza tipicamente coloro che si occupano di aree in cui, contrariamente al solito, anche le variazioni demografiche sono ben evidenti, e magari assumono una direzione diversa tra due paesi o aree confinanti. Qui è molto forte l'impatto di previsioni anche a termine relativamente breve ("relativamente" in rapporto ai tempi demografici, ovviamente): ad esempio, due popolazioni, inizialmente di pari ammontare, che crescessero l'una al tasso di +3% l'anno, e l'altra al tasso di -1% l'anno, dopo soli 25 anni si troverebbero in rapporto 1:2,7, e dopo 50 anni in rapporto di 1:7,4. Poiché la maggior parte di noi conta di essere ancora in vita di qui a 25 anni (e magari, chissà, anche di qui a 50 anni), questi scenari hanno il potere di evocare contesti non totalmente irrealistici, eppure molto diversi da quelli che conosciamo adesso, e attirano immediatamente la nostra attenzione. Casi concreti non sono poi così rari: ad esempio, una linea di divisione che, soprattutto in passato, ha suscitato un certo interesse è quella tra il Messico, relativamente povero e in forte crescita demografica, e gli Stati Uniti, ricchi, e dalla crescita demografica modesta. Questo contrasto interessava sia per l'ovvia spinta ai flussi migratori da Sud a Nord, regolari e irregolari, sia per le implicazioni in termini di stimolo alla crescita economica, all'integrazione tra popolazioni diverse, all'emulazione (ad esempio, in termini di comportamenti riproduttivi), ecc.

E qui il bacino Mediterraneo si rivela un'area particolarmente adatta a questi approfondimenti, perché costituisce una linea di divisione dai con-



trasti demografici ancora più stridenti di quelli sopra richiamati, tra Messico e Stati Uniti. In quest'area si possono infatti individuare da una parte il blocco relativamente omogeneo dei paesi europei (o della Riva Nord) e dall'altra i due blocchi, per certi aspetti simili tra di loro, dei paesi asiatici (Riva Est) e nord-africani (Riva Sud). E si tratta di due blocchi dalle caratteristiche molto diverse, che interessano per le potenziali contrapposizioni cui danno luogo (demografiche, ma anche economiche, religiose, di cultura, ecc.), e, purtroppo meno, anche per le potenzialità positive, ad esempio in termini di complementarità negli scambi economici e culturali. Non a caso, quest'area è stata spesso al centro dell'interesse di studiosi di varie discipline. e a uno di questi gruppi, con prevalente taglio demo-economico, ho avuto la fortuna di partecipare anch'io, circa dieci anni fa<sup>1</sup>. Vorrei quindi approfittare di questa occasione per riprendere qui sinteticamente alcuni dei temi trattati allora, per apprezzare sia gli elementi di continuità, sia i cambiamenti occorsi nel frattempo.

Uno di questi cambiamenti riguarda anche il mio stesso modo di guardare ai problemi demografici: con meno attenzione, oggi, per le variazioni numeriche assolute (quelle che, come accennavo, mi pare caratterizzino il "secondo atteggiamento mentale"), e con più considerazione invece per gli aspetti comportamentali e strutturali, questi ultimi considerati non solo in relazione a cioè che "appare" in un certo momento, ma anche in relazione a ciò che, in costanza di comportamenti, potrebbe finire prima o poi con l'emergere. Questo è, nella classificazione semplificata e schematica con cui ho esordito, il terzo atteggiamento mentale con cui si possono considerare le questioni demografiche, e costituisce quello che attual-

mente giudico il più interessante, non solo dal punto di vista scientifico, ma anche per le sue implicazioni pratiche, come cercherò di evidenziare nelle prossime pagine.

## 1. I numeri della crescita

La figura 1<sup>2</sup> fornisce una prima rapida descrizione della situazione demografica dei paesi nel Mediterraneo<sup>3</sup>. Mentre i paesi europei, cresciuti relativamente poco nel corso degli ultimi trent'anni, appaiono destinati a una sostanziale stazionarietà demografica, o addirittura a un declino, come dovrebbe verificarsi in particolare per le nazioni più popolate (Francia, Italia e Spagna), nel resto del Mediterraneo la crescita proseguirà anche nel prossimo futuro in tutti i paesi, sia pure in maniera meno imperiosa rispetto a quanto si sia registrato negli ultimi tempi. Di conseguenza, nel 2020 Egitto e Turchia saranno di gran lunga i paesi più popolosi dell'area, con un numero di abitanti non lontano dai 90 milioni.

Come accennato, una delle conseguenze più appariscenti di queste evoluzioni, passate e previste, è la variazione del peso demografico relativo dei vari paesi, o, globalmente, delle tre aree, nel bacino mediterraneo (fig. 2).

La riva europea, che pesava per il 60% del totale dell'area 1970, dovrebbe scendere fino a meno del 40% nel 2020, a vantaggio delle rive Sud (dal 24 al 36% nello stesso periodo) ed Est (dal 17 al 26%). È vero che queste sono tutte previsioni effettuate sotto l'ipotesi di assenza di movimenti migratori, ma è anche vero che le migrazioni pesano, di solito, relativamente poco rispetto alle grandezze demografiche in gioco,

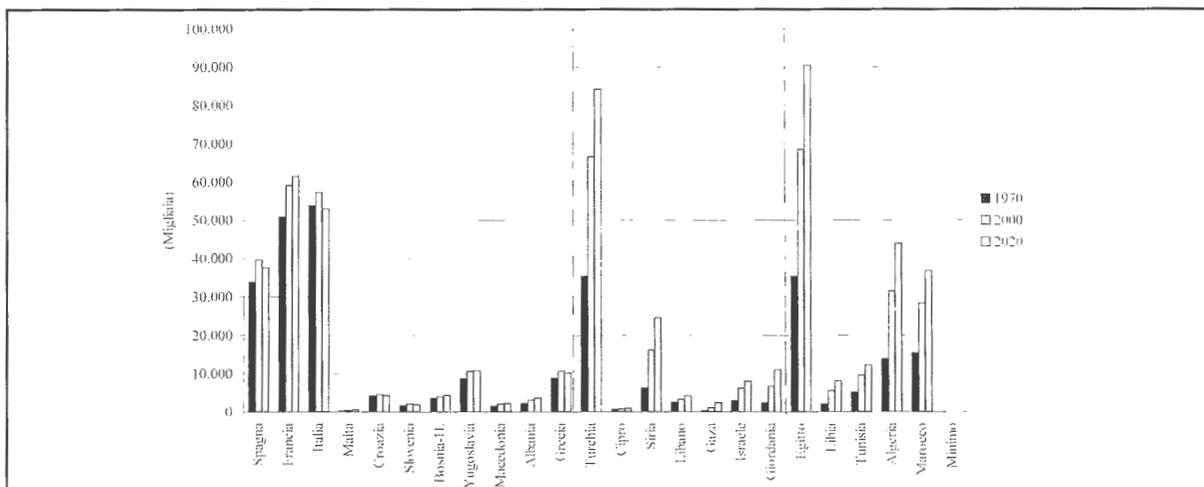


Fig. 1 - Popolazione dei paesi del Mediterraneo nel 1970, 2000 e 2020.

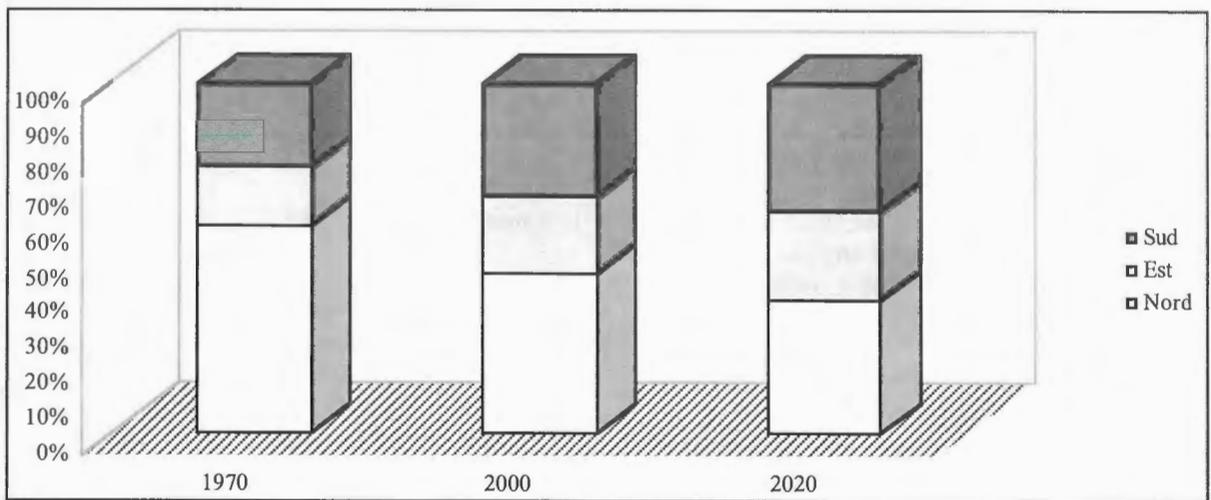


Fig. 2 - Peso relativo della popolazione nelle tre Rive del Mediterraneo.

anche per la politica di chiusura delle frontiere che viene perseguita un po' dappertutto nel mondo industrializzato, e che si è rinforzata in Europa dopo la creazione dell'Unione Europea. D'altra parte, previsioni come queste, effettuate cioè sotto l'ipotesi di assenza di movimenti migratori, servono a dare un'idea della variazione tendenziale della pressione demografica sui due lati della sottile membrana che, nel Mediterraneo, separa il mondo ricco da quello in via di sviluppo, e quindi aiutano a far capire le potenzialità che si delineano, a breve e medio termine, per i flussi migratori. In parte, la crescita demografica delle popolazioni mediterranee non europee sarà assorbita dalla crescita economica interna; in parte, defluirà verso altri paesi ricchi, non europei, o almeno non di questa area; ma in parte essa si riverserà anche sulle rive Nord del Mediterraneo. Si può notare, incidentalmente, che questo risulterà in media benefico non solo per i migranti (che guadagneranno così molto più di quel che avrebbero potuto sperare di ottenere restando a casa), non solo per i loro paesi di origine (che otterranno valuta straniera, tramite le rimesse, e aperture in termini di scambi commerciali e di cultura), ma anche per i paesi di destinazione: perché anche loro si apriranno a nuovi scambi culturali, e perché godranno di un afflusso di manodopera di cui già oggi hanno grande bisogno, e di cui difficilmente potrebbero fare a meno nel prevedibile futuro, proprio per effetto del calo demografico che cercherò di documentare.

Si è parlato di crescita demografica: la figura 3 aiuta a confrontare, sotto questo profilo, il trentennio appena trascorso con il ventennio che

(prevedibilmente) si prepara. Sulla figura sono distinguibili, oltre ai tre blocchi di paesi (rombi per la riva Nord, quadrati per la riva Est e triangoli per la riva Sud) tre zone. In basso a destra si trovano i paesi per i quali si prevede un decremento demografico: vi si trovano esclusivamente i paesi della riva Nord, tra cui spicca l'Italia per la prevista maggior rapidità del decremento.

In alto, sopra la diagonale, si trovano paesi per cui si prevede una crescita accelerata. Questa situazione dovrebbe caratterizzare due soli paesi, Bosnia e Libano, e in entrambi i casi il fenomeno è legato alla prevista fine dei conflitti, e quindi al previsto ritorno alla normalità dopo una fase particolarmente perturbata, sia dal punto di vista demografico che da quello più generale degli equilibri interni socioeconomici.

Infine, la zona a destra, al di sopra dell'asse delle ascisse, ma al di sotto della diagonale, che contiene la quasi totalità dei paesi delle rive Est e Sud, definisce l'area a crescita rallentata: l'incremento demografico prosegue, e in alcuni casi in maniera potente (es. Striscia di Gaza, Giordania, Libia, ecc.), ma è comunque meno forte di quanto non si sia registrato nell'ultimo scorcio del XX secolo. Questo è in linea con le previsioni effettuate da tempo da tutti i principali centri di ricerca internazionali (che, per il vero, avevano leggermente sottostimato il rallentamento nella crescita, cioè paventavano tassi di incremento demografici ancora maggiori di quelli che, presumibilmente, si verificheranno), e in linea anche con le implicazioni della teoria cosiddetta della transizione demografica, secondo la quale, a una fase di forte crescita, ne segue poi una a crescita rallentata, che prelude a una stabilizzazione della popolazione,



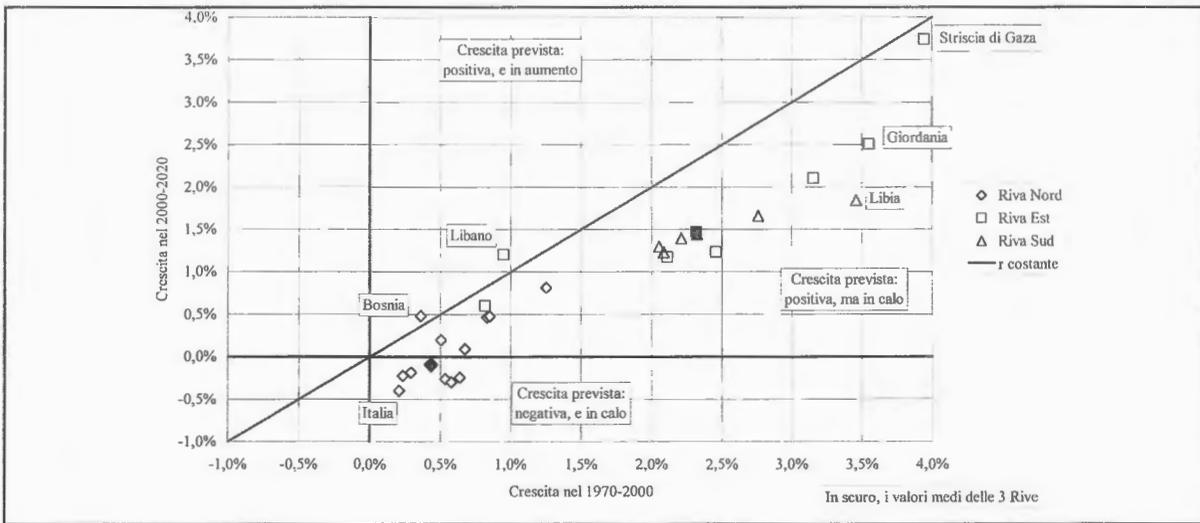


Fig. 3 - Tassi di crescita demografica nel 1970-2000 e previsti nel 2000-2020.

sia pure a livelli di numerosità assoluta molto maggiori di quelli pretransizionali.

Ora, come avviene la crescita demografica? Escludendo le migrazioni, come si è fatto sin qui, i motori della crescita sono due soli, la sopravvivenza e la fecondità, benché le loro possibili combinazioni siano pressoché infinite. Le condizioni della sopravvivenza vengono in genere sintetizzate con l'indicatore della durata media della vita (o  $e_0$ , speranza di vita alla nascita), la cui evoluzione per paese, nei 25 anni appena trascorsi, è stata quella descritta nella fig. 4<sup>4</sup>.

Come si vede, tra il 1970-75 e il 1995-2000 si è osservato dappertutto un allungamento della durata media della vita. Oggi ci pare normale osser-

vare un miglioramento della sopravvivenza al passare del tempo, ma questo è invece solo un fenomeno relativamente recente (degli ultimi 100-200 anni, a seconda dei paesi), mentre in precedenza, per migliaia e migliaia di anni, la popolazione ha mantenuto più o meno lo stesso (basso) livello di durata media della vita. Nell'area mediterranea, nel corso degli ultimi 25 anni, il miglioramento delle condizioni di sopravvivenza non solo c'è stato, ed è stato mediamente forte, ma si è mosso anche in senso complessivamente perequativo, perché i progressi sono stati in genere tanto maggiori quanto peggiore era il punto di partenza. Ad esempio, nei paesi della Riva Nord, la sopravvivenza media femminile era di quasi 75 anni nel 1970-

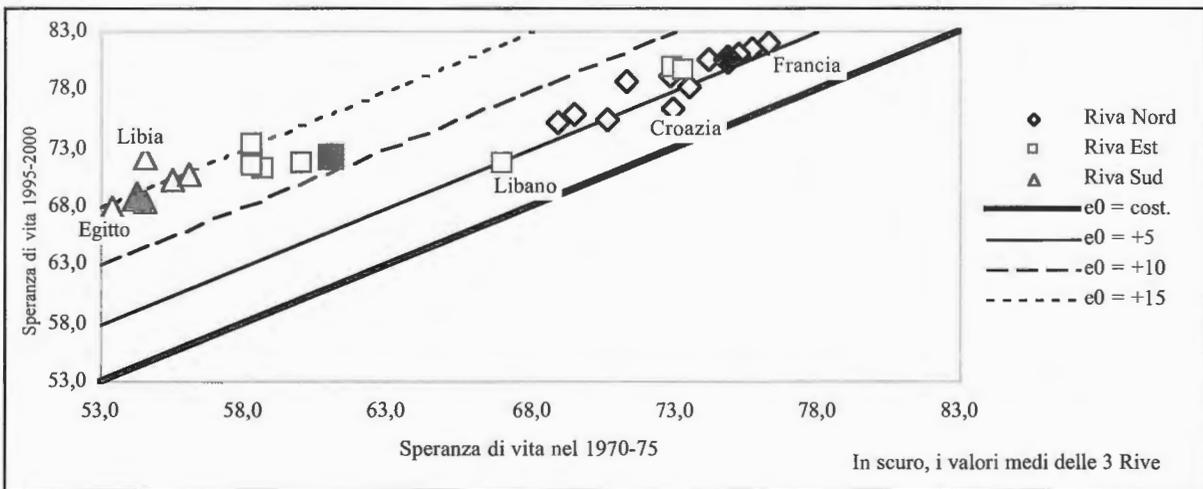


Fig. 4 - Speranza di vita alla nascita per le donne nel 1970-75 e 1995-2000.

75, ed è cresciuta di circa 6 anni in un quarto di secolo. D'altra parte, i paesi della Riva Est partivano, mediamente, da una durata media della vita pari a 61 anni, che si è allungata di oltre 11 anni nel periodo. Infine, i paesi della Riva Sud, che partivano da appena 54 anni, hanno avuto un incremento di speranza di vita alla nascita per le donne di quasi 15 anni in 25 anni solari, una prestazione che appare veramente eccezionale rispetto a tutti gli standard della storia della popolazione mondiale.

Naturalmente in questa storia, complessivamente di successi, e sulla quale non ho qui il tempo di soffermarmi come la vicenda meriterebbe, non mancano le note stonate. Consideriamone solo una, nella fig. 5, relativa alla differenza di speranza di vita alla nascita tra uomini e donne.

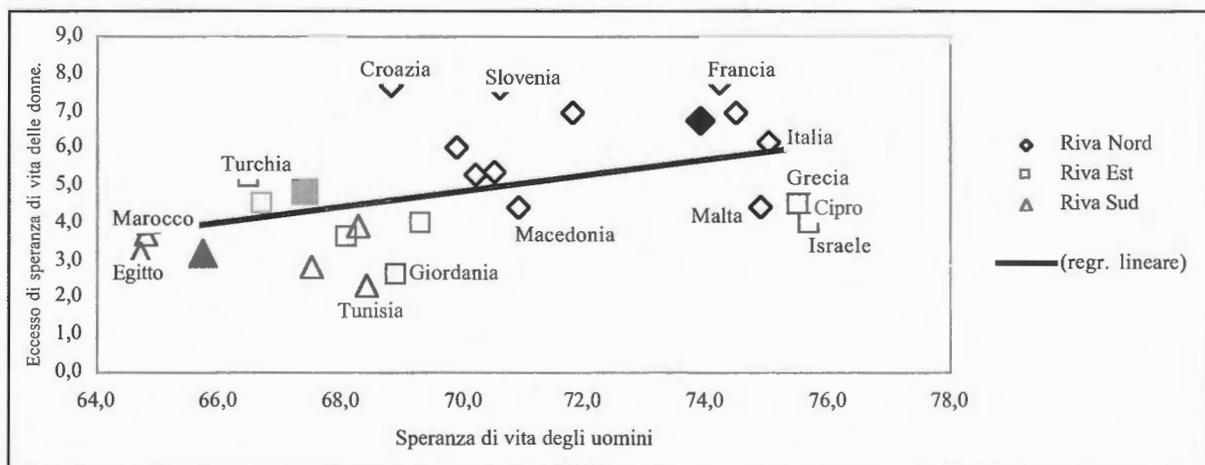
Come si vede, in tutti i paesi dell'area (e del mondo) le donne vivono mediamente più a lungo degli uomini, con un vantaggio che dipende, tra le altre cose, dal livello della sopravvivenza, e che, per i valori osservati nell'area e nel periodo, oscilla mediamente tra i 4 e i 6 anni. Tuttavia, nei paesi a prevalenza islamica, e in particolare in quelli della cintura nordafricana, ma anche in Giordania, il vantaggio delle donne è sistematicamente inferiore a quello previsto sulla base del modello di regressione. Questo lascia pensare a forme di discriminazione nei riguardi delle donne, che possono essere talvolta aperti (meno cure mediche, meno cibo, ecc.), talaltra più indiretti (ad esempio, meno attenzione a eventuali sintomi di malattie), ma che nondimeno si arrivano a percepire anche su indicatori aggregati come la durata media della vita.

## 2. I comportamenti demografici e la transizione demografica

La transizione demografica, cui si è sopra accennato, è il passaggio da un equilibrio demografico, di tipo "antico", a un altro equilibrio demografico, di tipo più moderno. La rappresentazione tradizionale di questo modello di sviluppo della popolazione, cui i casi concreti si uniformano nel complesso abbastanza bene, è in termini di tassi di mortalità (che da un livello pretransizionale del 30-40‰ scendono a valori intorno al 10‰), di natalità (che, sia pure in ritardo, si muovono in linea con quelli di mortalità) e di incremento, che da circa zero passano a un massimo di 1-3%, a seconda dei casi, per poi ritornare vicini a zero.

Un altro modo di evidenziare lo stesso fenomeno, mettendo però meglio a fuoco i meccanismi che ne stanno alla base, è quello di rappresentare la collettività di cui si parla sul cosiddetto spazio della crescita. L'idea, relativamente recente<sup>5</sup>, è che, escludendo per un attimo i movimenti migratori, la sopravvivenza (sintetizzata dalla durata media della vita, sull'asse delle ascisse) e la fecondità (sintetizzata dal *TFT*, o tasso di fecondità totale, o numero medio di figli per donna) sono i veri motori della crescita demografica. Ogni combinazione di queste due variabili indipendenti produce un certo tasso di incremento tendenziale<sup>6</sup>, che, in particolare, può essere maggiore o minore di zero (cfr. la corrispondenza curva di "isocrescita" sulla fig. 6).

Sulla figura 6, è rappresentata l'evoluzione demografica, sullo spazio della crescita, delle popolazioni delle tre rive del Mediterraneo. Come si



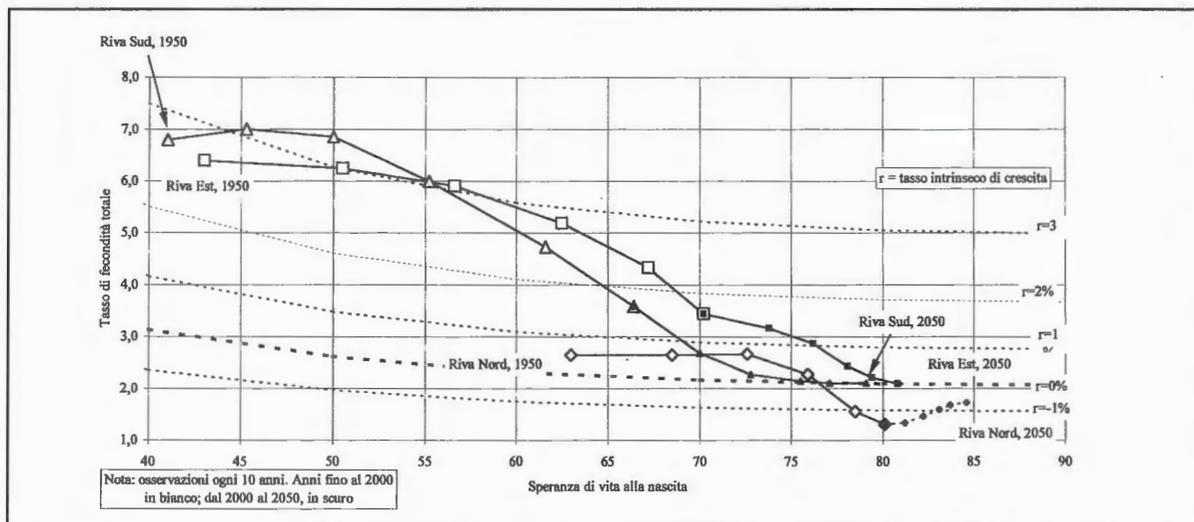


Fig. 6 - Spazio della crescita, curve di isocrescita e popolazione delle tre Rive del Mediterraneo dal 1950 al 2050.

Nota: osservazioni ogni 10 anni. Anni fino al 2000 in bianco; dal 2000 al 2050, in scuro.

vede, mentre la riva Nord si è tradizionalmente mantenuta su un tasso di incremento tendenziale vicino allo zero, ed è recentemente precipitata molto al di sotto di questo valore (il che implica una tendenza verso un forte declino demografico, in costanza di comportamenti), i paesi non europei hanno avuto nel recente passato tassi tendenziali di incremento demografico molto elevati, anche superiori al 3%, ma sembrano ormai decisamente avviati verso la fine della transizione demografica, cioè verso tassi intrinseci di incremento non lontani da zero.

La figura 7 è uno zoom della parte a destra e in basso della figura 6, e mostra la situazione attuale di tutti i paesi dell'area, non solo i valori medi, come nella fig. 7. I paesi della riva Nord si distinguono chiaramente per l'elevata sopravvivenza, e per la bassa fecondità. Inoltre, si possono apprezzare meglio le differenze tra i paesi africani, relativamente omogenei, con più elevata fecondità e mortalità, e i paesi asiatici, dove accanto ad aree con caratteristiche decisamente da paesi sviluppati (come ad esempio Cipro e Israele, soprattutto in termini di mortalità) si trovano anche territori dove la fecondità permane ancora elevatissima, come ad esempio la Striscia di Gaza, con oltre 7 figli per donna.

Come si è accennato in precedenza, il tasso di crescita di cui si parla nelle figure 6 e 7 è un tasso di crescita intrinseco, o tendenziale: cioè quello che alla fine si produrrebbe se i comportamenti demografici di fecondità e mortalità restassero

invariati per lungo tempo (cioè circa 60-80 anni). Questo è il tasso che spesso interessa di più ai demografi, perché, appunto, è un indicatore sintetico della direzione verso la quale si punta, dati i comportamenti. Viceversa, ai non demografi interessa tipicamente di più il tasso effettivo di incremento, che, come si è detto, può differire dal tasso tendenziale, per effetto o di flussi migratori particolarmente intensi, o, più spesso, di una struttura per età distorta (per esempio, da una recente guerra, o da un recente cambiamento nella fecondità, o simili).

Empiricamente, la differenza tra i due tipi di tassi per i paesi delle due aree è mostrata nella fig. 8, dove, anche a prescindere dal caso della Bosnia, paese sconvolto dalla guerra e funestato da forti flussi di profughi nel periodo in esame, si può notare che tutti i paesi dell'area si caratterizzano per un tasso effettivo di crescita superiore al tasso intrinseco, con una differenza tra i due tassi particolarmente evidente per i paesi della Riva Nord.

In questi paesi, infatti, il tasso effettivo di crescita è praticamente pari a zero, a fronte di un tasso tendenziale che è invece negativo, e in alcuni caso fortemente negativo (per l'Italia e per la Spagna, ad esempio, si arriva fino al -2% all'anno, che implicherebbe un dimezzamento della popolazione all'incirca ogni 35 anni).

Questo è un altro modo per dire che tutti i paesi dell'area, ma soprattutto i paesi della Riva Nord, godono di una struttura per età distorta rispetto ai valori verso cui stanno invece tenden-

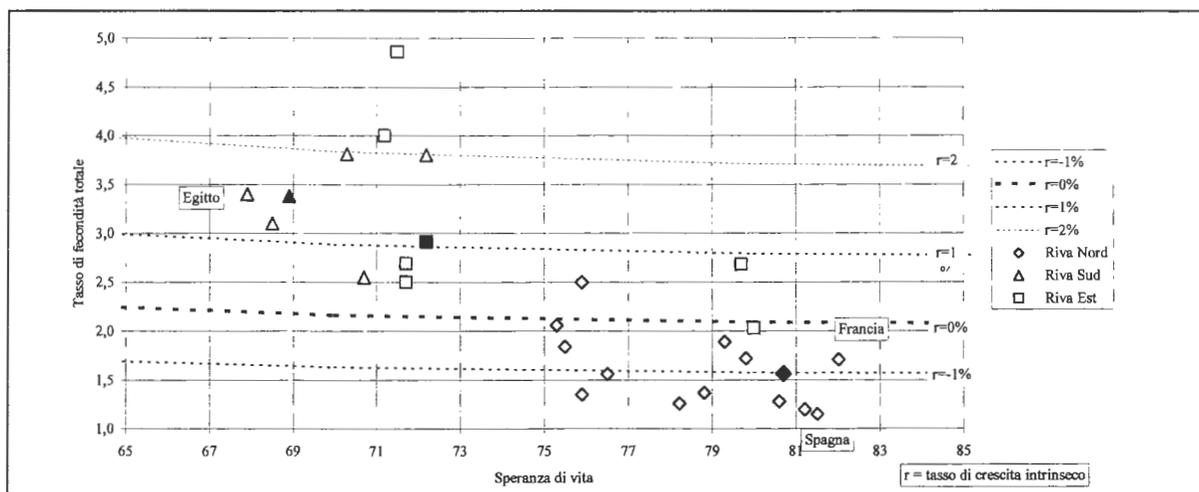


Fig. 7 - Spazio della crescita e popolazioni del Mediterraneo 1995-2000 (Donne).

do, e distorta in senso favorevole, cioè con relativamente più giovani e meno vecchi di quelli che, a meno di improvvisi cambiamenti di rotta, si ritroveranno alla fine del processo. Ma questa distorsione favorevole non costituisce un vantaggio permanente: in tempi che, da un punto di vista demografico, appaiono relativamente rapidi, questo vantaggio sparirà, o addirittura si convertirà in un corrispondente svantaggio. Ma per mettere meglio a fuoco questo punto è forse opportuna una breve digressione.

### 3. La struttura per età e una sua sintesi: l'aliquota intrinseca di equilibrio

Come accennato, quello che a me pare il principale problema demografico, almeno per quanto riguarda i paesi sviluppati, non è l'ammontare assoluto della popolazione né il suo tasso di incremento o decremento, ma la struttura per età verso la quale la popolazione tende, e, in alcuni casi, la differenza tra questa e la struttura per età corrente.

Per struttura per età si intende, normalmente, il peso relativo, rispetto al totale, della popolazione nelle varie classi di età. Tuttavia, poiché le possibili classi di età da considerare sono molto numerose<sup>7</sup>, parlare della struttura per età può diventare dispersivo, a meno di non identificarne un conveniente indicatore sintetico. Uno dei più adatti, ai nostri fini, è l'indice ID (indice di dipendenza demografica), che può essere anche costruito come<sup>8</sup>

$$[1] \quad ID = \frac{G + V}{P} = \frac{G + V}{A + G + V}$$

dove G = giovani, A = Adulti, V = Vecchi e, ovviamente,  $G + A + V = P$ , cioè l'intera popolazione.

Di questa formula, conviene notare due cose. In primo luogo, il fatto che, per renderla operativa, occorre ancora definire i limiti di età che separano i giovani dagli adulti, e gli adulti dai vecchi. Ovviamente, sono possibili diverse scelte, tutte difendibili; e si potrebbe anche argomentare che questi limiti devono variare con il contesto socio-economico di riferimento: per esempio, in funzione della durata media della vita, della lunghezza del periodo di studi obbligatori, ecc. Tuttavia, per non complicare eccessivamente il discorso, pur tenendo presenti queste obiezioni, considereremo qui limiti di età fissi e pari, rispettivamente, al compimento del 15° compleanno per ciò che concerne la linea di demarcazione tra giovani e adulti, e al compimento del 60° compleanno per la linea di separazione tra adulti e vecchi.

Stabiliti questi limiti di età, lo ripeto, puramente convenzionali, è ora possibile calcolare empiricamente il valore dell'indice, che risulta in teoria compreso tra 0 (al limite, nessun membro della popolazione si trova in età demograficamente dipendenti) e 1 (al limite, nessun componente è adulto), ma che empiricamente varia invece entro margini molto più ristretti, compresi orientativamente tra il 30 e il 50%.

Tuttavia, e questa è la seconda cosa da rilevare a proposito della [1], la formula parte implicitamente dall'ipotesi che ogni membro della collettività "conti" 1, indipendentemente dalla sua fascia di età. Ora, poiché l'indicatore ha l'ambizione di misurare il peso economico causato dalla presenza, nella collettività, di membri che non producono direttamente risorse, ma che ne consumano,



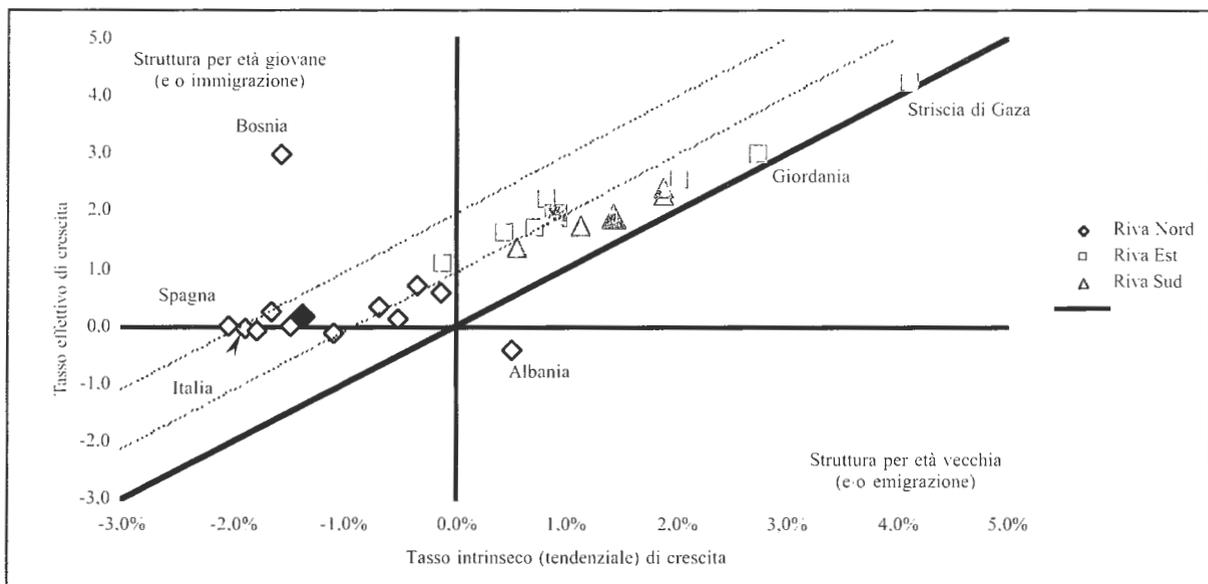


Fig. 8 - Tassi di crescita nel 1995-2000: tendenziali ed effettivi.

grazie ai trasferimenti di reddito che ricevono dagli adulti, appare opportuno ridimensionare in qualche modo il peso della componente dipendente. Naturalmente, anche in questo caso, si potrebbe argomentare che occorrerebbe adottare un peso adatto per ognuno dei contesti in esame, il che è probabilmente vero.

Tuttavia, ancora una volta prevalentemente per ragioni di semplicità e di confrontabilità, adotteremo in questo lavoro un peso uguale per tutte le componenti demografiche di tutti i paesi. La [1] quindi si trasforma in

$$[2] \quad t = \frac{Gg + Vg}{Aa + Gg + Vv}$$

dove ogni componente ( $G$ ,  $A$  e  $V$ ) ora entra con un suo "peso" specifico ( $g$ ,  $a$ , e  $v$ , rispettivamente).

Ovviamente, quale peso adottare è una questione molto delicata. In questo lavoro, seguendo quanto proposto nel corso di un recente volume delle Nazioni Unite<sup>9</sup> adotteremo per gli adulti un peso  $a$  pari a 1, per i giovani un peso  $g$  pari al 35%, e per i vecchi un peso  $v$  pari al 70%. In breve, la formula diventa

$$[3] \quad t = \frac{0.35G + 0.7V}{A + 0.35G + 0.7V}$$

In pratica questo vuol dire che gli adulti sono qui presi come standard di riferimento e che, in media, a ogni persona anziana si attribuisce un ammontare di risorse pari al 70% di quello che

mediamente ha a disposizione un adulto, e a ogni giovane fino a 14 anni un ammontare pari al 35% di un adulto. Come già anticipato, questi valori sono opinabili: in parte si basano su dati oggettivi (stime del costo dei figli che vivono in famiglia, valore relativo medio della pensione, ecc.), ma questi dati raramente sono disponibili per tutti i paesi in forma comparabile, e normalmente non portano comunque alle stesse conclusioni. Tuttavia, simulazioni effettuate al computer (e non riportate qui per economia di spazio) mostrano che per un insieme di pesi che varia, anche ampiamente, attorno ai valori di riferimento proposti qui (70% per i vecchi e 35% per i giovani), i risultati, pur mutando ovviamente in valore assoluto, mantengono però sostanzialmente lo stesso significato: la graduatoria tra paesi rimane quasi inalterata e, soprattutto, le tendenze temporali, che sono forse l'aspetto che qui più ci interessa, non cambiano.

La [2] e la [3] si basano sull'ipotesi che tutti e solo gli adulti di una società lavorino e producano le risorse che servono per i bisogni di tutti, non solo degli adulti (che consumano 1), ma anche dei vecchi (che non producono, ma consumano 0.7) e dei giovani (che, senza lavorare, consumano 0.35). L'ipotesi non appare poi troppo forzata se si pensa che, nei paesi sviluppati, il lavoro è ormai vietato per legge al di sotto dei 14 anni, e, per effetto della diffusione del sistema previdenziale, è diventato raro oltre i 60 anni. Per contro, svolgere un'attività lavorativa nelle età adulte è frequente non solo tra gli uomini, come avviene tradizionalmente, ma ormai anche tra le donne<sup>10</sup>.

Prima di proseguire si può notare che la [3] può essere scissa in due parti, per cui la tassa implicita  $t$  risulta determinata in parte dalla presenza di membri giovani ( ${}^g t$ ) e in parte dalla presenza di membri anziani ( ${}^v t$ ), come indicato nella [4]

$$[4] \quad t = {}^g t + {}^v t = \frac{Gg}{Aa + Gg + Vv} + \frac{Vg}{Aa + Gg + Vv}$$

Riassumendo: la presenza di persone che consumano ma che, per motivi anagrafici, non lavorano (non ancora o non più), equivale all'imposizione di un tassa sul lavoro svolto dai membri attivi. Quanto incide questa tassa dipende da una serie di convenzioni sociali (in particolare: inizio e fine dell'età adulta-lavorativa, e tenore di vita accordato ai membri non produttivi), ma anche, una volta fissati questi valori convenzionali, dalla situazione demografica del paese in esame. Ed è di questo che ci vogliamo occupare in questa sede.

Per sensibilizzarsi agli ordini di grandezza di questa tassa implicita, conviene forse partire dal caso più semplice possibile, quello della popolazione stazionaria <sup>11</sup> (cfr. fig. 9).

Come si vede, in popolazioni stazionarie diverse, caratterizzate da una sopravvivenza via via migliore (la durata media della vita cresce da 30 a 90 anni), e quindi da flussi di rinnovo via via più lenti, la tassa implicita rimane inizialmente quasi costante intorno al 20%, ma poi comincia a crescere, fino a superare il 30% per popolazioni con una speranza di vita vicina ai 75 anni, e impennarsi addirittura verso il 40% per speranze di vita di 90 anni, valori sino ad oggi ancora mai registrati, ma forse non al di fuori della portata futura del genere umano.

Si può anche notare che, come era ovvio, questa evoluzione della tassa implicita dipende dal

calo della sua componente giovane (dal 15 al 7,5% circa) più che compensato però dalla crescita della sua componente anziana (dal 5 al 30%).

Il modello stazionario è già illuminante, perché indica i valori cui "tende" la tassa implicita di equilibrio. In effetti, si può dimostrare che, se la mortalità si bloccasse a uno qualunque dei valori mostrati sulle ascisse della figura 9, ipotizzare che la popolazione non sparisca (e quindi che il suo tasso di incremento di lunghissimo periodo non sia negativo) e che non esploda (e quindi che il suo tasso di incremento di lunghissimo periodo non sia positivo), significa ipotizzare che il suo tasso medio di incremento di lunghissimo periodo sia pari a zero. In queste ipotesi, molto meno stringenti di quanto possa apparire a prima vista, dati i tempi lunghissimi di cui si parla qui, si può dimostrare che il valore della tassa intrinseca mostrato nella figura 9 è una sorta di baricentro per i valori correnti della tassa intrinseca di equilibrio. In parole più semplici, questo significa che la tassa intrinseca può sì discostarsi dal suo valore di equilibrio, ma ogni volta che lo supera essa tende a scendere, mentre ogni volta che ne rimane al di sotto di essa tende a salire, e gli scostamenti positivi tendono a compensarsi con gli scostamenti negativi. Vedremo tra un attimo cosa questo implichi in pratica.

L'unico svantaggio della fig. 9 è che essa fornisce un'immagine esclusivamente statica. Le popolazioni, invece, sono entità in perenne movimento, e in taluni casi (come ad esempio nei paesi del Mediterraneo in questi anni) il movimento è rapido e rilevante. Ad esempio, simulando al computer una transizione demografica vagamente simile a quella che ha caratterizzato e potrebbe ancora nel prossimo futuro caratterizzare l'Italia <sup>12</sup> si ottiene una figura come la 10.

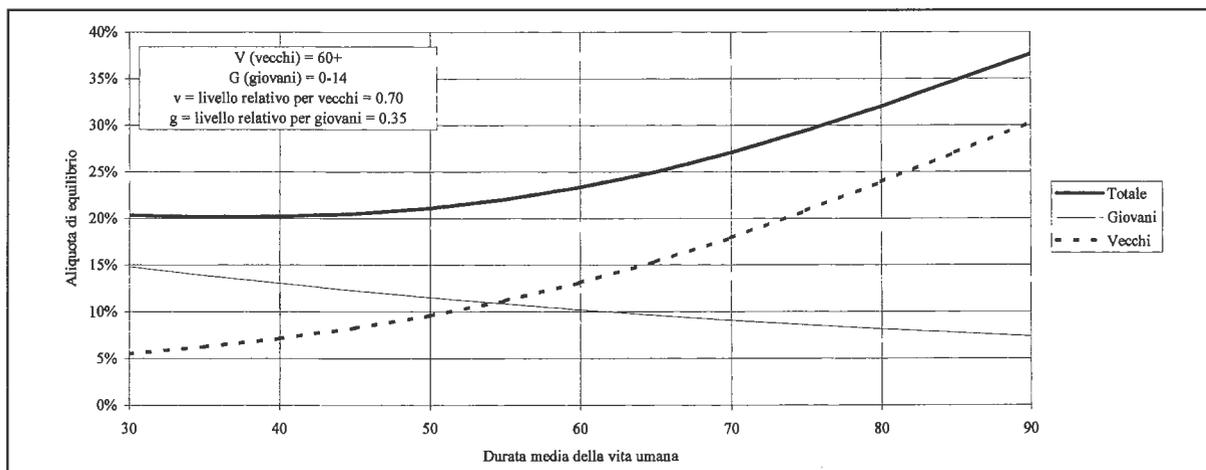


Fig. 9 - Aliquota di equilibrio implicita (pop. stazionaria, se  $a=15$ ,  $b=60$ ,  $v=70\%$ ;  $g=35\%$ ).



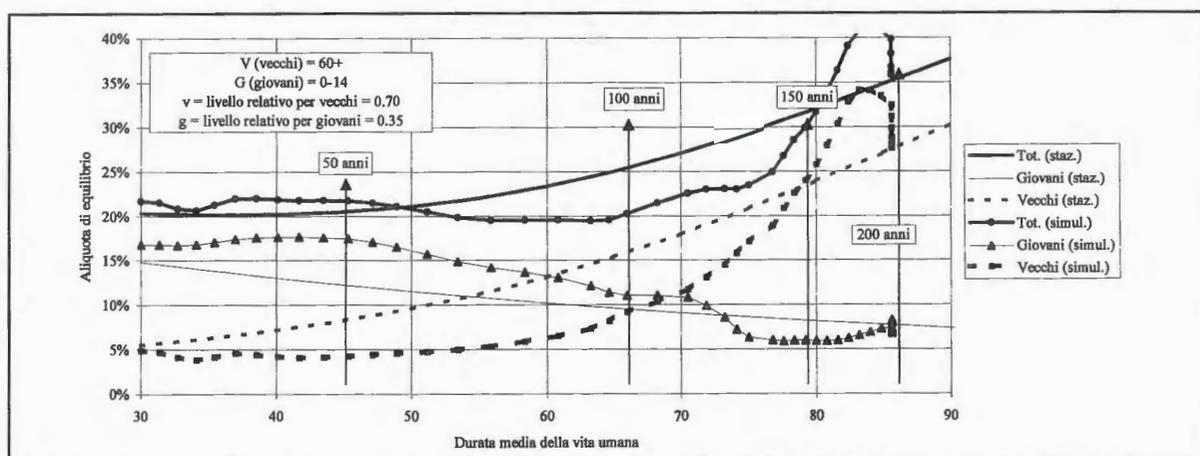


Fig. 10 - Aliquota di equilibrio implicita durante una transizione demografica (simulazione).

Come si vede, la transizione demografica è una fase che, grazie all'aumento della sopravvivenza (che inizialmente significa soprattutto aumento della sopravvivenza dei bambini, che poi diventano adulti) e grazie anche alla diminuzione della fecondità, comporta una rapida diminuzione del peso relativo dei giovani, cui inizialmente non corrisponde un aumento del peso relativo degli anziani. La tasso implicita di equilibrio si può quindi mantenere bassa, inferiore al suo valore di equilibrio di lungo periodo. La cosa importante da segnalare è che questa fase favorevole può durare molto a lungo rispetto alla durata dei fenomeni demo-economici che generalmente caratterizzano la vita umana: nella simulazione proposta tale fase dura addirittura un centinaio di anni. Tuttavia, questo periodo favorevole ha un costo: verso la fine della transizione (dopo 150 anni, nella simulazione proposta) la compresenza di molti anziani, pochi adulti e un numero di giovani

in lieve ripresa (per l'ipotesi che la fecondità risalga alla fine verso il suo valore di equilibrio, di circa 2 figli per donna), la tasso implicita di equilibrio "rimbalza" molto al di sopra del suo valore di riferimento (nella simulazione proposta supera decisamente il 40%), per ritornare poi verso di esso solo lentamente. Naturalmente, si possono condurre migliaia di simulazioni, e ognuna di esse porta a risultati diversi, ma tutte quelle che si possono immaginare descrittive di una transizione demografica sia pur solo vagamente simile a quella italiana, o degli altri paesi sviluppati, portano a risultati sostanzialmente analoghi a questo.

Una conferma di ciò viene dall'esame delle figure successive, in cui sono rappresentati risultati non di simulazioni e modelli, ma di popolazioni concrete. Ad esempio, il caso dei paesi della Riva Nord del Mediterraneo è rappresentato nella fig. 11 (dove si coglie facilmente la fase matura della transizione demografica prevista dal modello del-

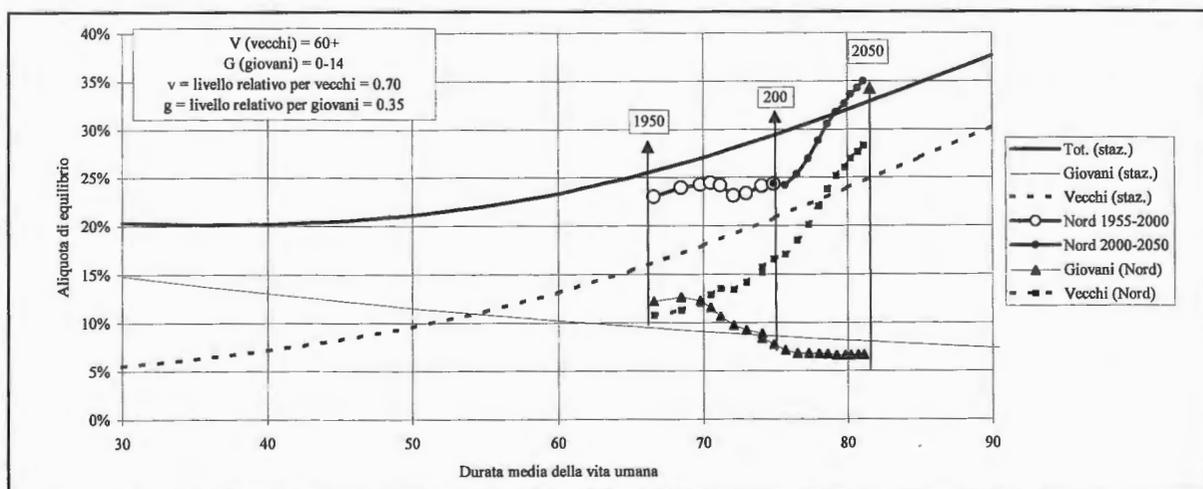


Fig. 11 - Aliquota di equilibrio implicita nei paesi Nord del Mediterraneo, anni 1950-2050.

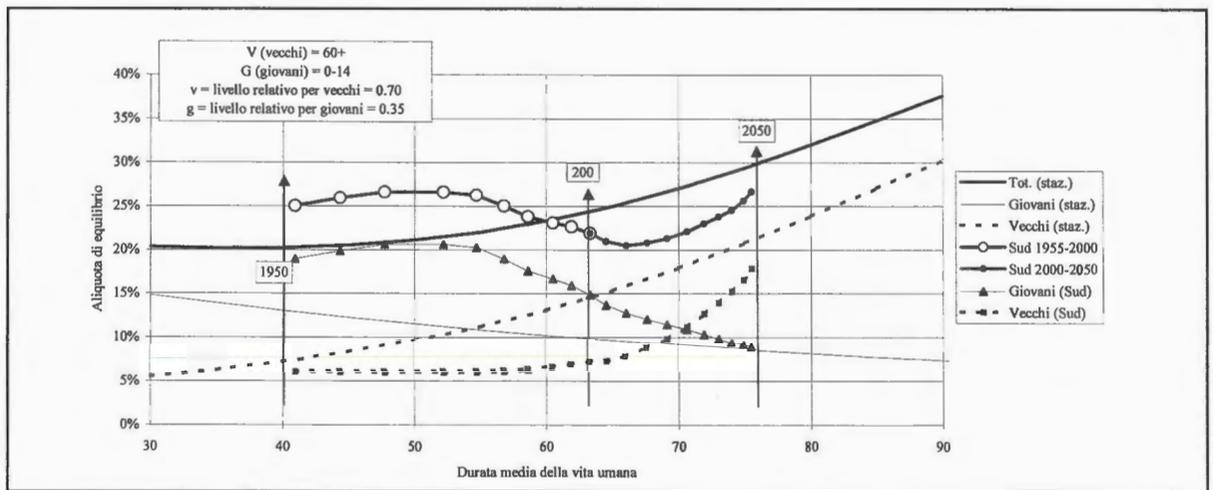


Fig. 12 - Aliquota di equilibrio implicita nei paesi Sud del Mediterraneo, anni 1950-2050.

la fig. 10). Qui, come si vede, la tassa implicita è attualmente vicina al 25%, e non è praticamente cresciuta nel corso degli ultimi 50 anni, nonostante il miglioramento delle condizioni della sopravvivenza, ma è prevedibile che tale tassa comincerà da adesso a impennarsi, per crescere in pochi anni di 10 punti, dal 25 al 35%

La situazione dei paesi delle altre rive è invece diversa. La fig. 12 riporta il caso della riva Sud, che assomiglia molto a quello della riva Est (non riportata in figura). Qui, come si vede, la tassa implicita corrente è stata fino a poco tempo fa superiore al 25% (rivelando, quindi, una situazione demografica leggermente peggiore di quella dei paesi della riva Nord) ma è recentemente calata, e dovrebbe ridursi ulteriormente, fino al 20% circa, nei prossimi 10 anni. Dopo di allora, comincerà, inesorabile, la crescita, ma tra 50 anni, la tassa sarà ancora

a poco più del 25%: ben più bassa, quindi, del corrispondente valore che si osserverà invece sulla sponda europea, e, più in generale, nei paesi sviluppati.

Questa è la fase cosiddetta del "bonus" demografico: in parole semplici questo significa che si apre adesso, e per una cinquantina d'anni circa, una fase di grandi potenzialità per il decollo economico dei paesi non europei del Mediterraneo. Il ridotto carico degli inattivi, vecchi e giovani, consentirà infatti di investire molto nello sviluppo, e quindi di preparare adeguatamente l'economia e la società alla fase successiva, quella dell'invecchiamento, che per gli Europei è già cominciata.

Gli Europei, dal canto loro, di questa fase colgono soprattutto le potenzialità per le correnti migratorie, di cui da un lato hanno bisogno, ma che dall'altro lato temono, e non vedono di solito

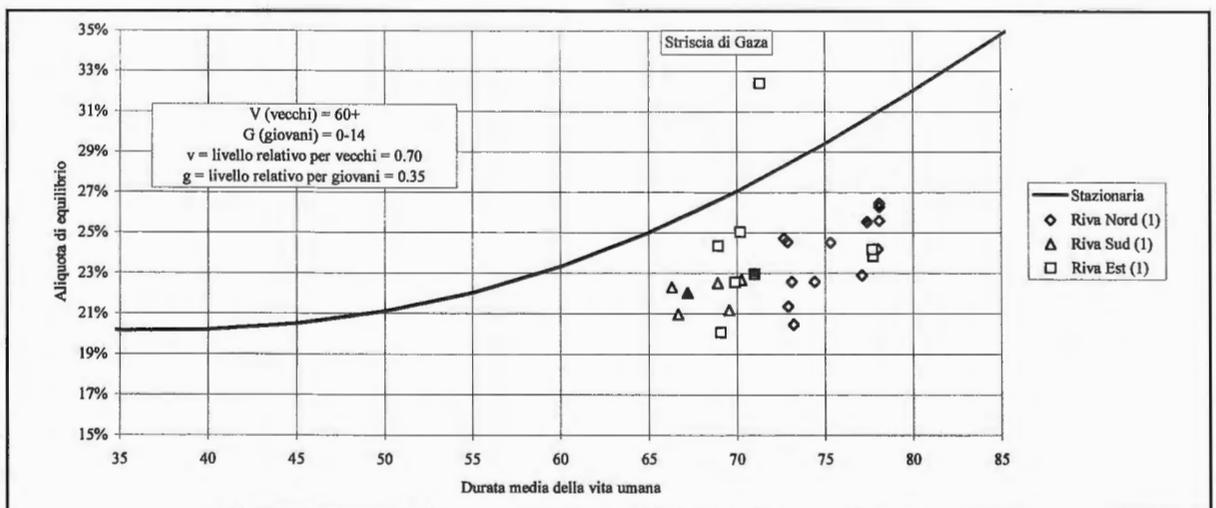


Fig. 13 - Aliquota di equilibrio implicita nei paesi del Mediterraneo, anno 2000.



le somiglianze con la fase che essi stessi si sono da poco lasciati alle spalle, che li ha immessi nel circolo virtuoso della crescita demografica come causa ed effetto della crescita economica.

Come evidenzia la fig. 13, per concludere, a parte il caso eccezionale della striscia di Gaza, con la sua elevatissima quota di giovani (oltre il 50%), tutti i paesi che si affacciano sul Mediterraneo godono attualmente di una fase di bonus demografico, in cui cioè il valore corrente della tasso implicita di equilibrio è inferiore al valore di equilibrio, e compreso tra il 21 e il 27%.

Ma come accennato, in demografia i conti, nel lungo periodo, tornano sempre, e alle fasi vantaggiose seguono, necessariamente, corrispondenti fasi svantaggiose. Per i paesi della sponda europea, il cambio di fase è ormai alle porte; per quelli delle sponde africana e asiatica il cambio avverrà invece tra una cinquantina d'anni. E chissà se l'esperienza di cinquant'anni prima dei paesi europei sarà servita loro di insegnamento, inducendoli, ad esempio, a evitare generosità disennate in termini di spesa e di promesse previdenziali nella fase fortunata – ma, ahimè, solo transitoria – in cui il peso della componente anziana è modesto. Ciò che è facilmente tollerabile quando la tasso implicita è bassa (e in particolare quando è bassa la componente anziana di tale tasso implicita, che parte da valori inferiori al 10%), può diventare insostenibile quando la tasso sale in generale, e la tasso implicita pro-anziani tende a raggiungere valori vicini al 30%.

## Note

<sup>1</sup> Massimo Livi Bacci e Fosca Martuzzi Veronesi (a cura di), *Le risorse umane del Mediterraneo. Popolazione e società al crocevia tra Nord e Sud*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>2</sup> Tutte le figure sono frutto di elaborazioni dell'autore su dati tratti da: United Nations, *Estimates and projections of populations by sex and five-year age groups, 1950-2050, The 1998 Revision*, New York; United Nations, *Demographic Yearbook*, New York (vari

anni) e United Nations, *World Population Prospects, The 1998 Revision*, New York.

<sup>3</sup> Come nel lavoro di Livi Bacci e Martuzzi Veronesi, *op. cit.*, includo nella lista anche alcuni paesi che, in senso stretto, non toccano il Mediterraneo, come il Portogallo, o la Giordania.

<sup>4</sup> Nella figura sono rappresentati i valori per le donne. Quelli per gli uomini, non mostrati qui per ragioni di spazio, seguono gli stessi andamenti, sia pure su livelli più bassi. Cfr. fig. 5.

<sup>5</sup> Cfr. Coale A. e Watkins S., *The Decline of Fertility in Europe*, Princeton, Princeton University Press (1986).

<sup>6</sup> Si parla di tasso tendenziale perché il tasso di incremento corrente dipende, oltre che da questi due comportamenti demografici (sopravvivenza e fecondità), anche dalla struttura per età della popolazione, che in certi periodi può essere perturbata (ad esempio, per effetto di un periodo di guerre, di forti emigrazioni, ecc.). I tassi di incremento correnti, tuttavia, tendono ad avvicinarsi sempre più a quelli tendenziali se le condizioni di fecondità e di mortalità non mutano, o mutano molto gradatamente nel tempo.

<sup>7</sup> Se si ragiona per classi annuali se ne possono formare un centinaio; con classi quinquennali se ne hanno una ventina, ecc.

<sup>8</sup> In realtà è un po' più frequente trovare la formula  $ID = (G + 1)/A$ , ma, come vedremo, la formula del testo si presta meglio a una traduzione in termini di tasso implicita.

<sup>9</sup> United Nations, *The World's Women. Trends and Statistics*, New York, 2000.

<sup>10</sup> In realtà, in Italia ad esempio, il rapporto tra gli occupati e gli adulti (15-59 anni) è pari al 60% circa, e mostra una tendenza alla diminuzione, anche per effetto del crescente ritardo nell'accesso al mondo del lavoro. Tuttavia, questi sono solo i dati ufficiali, che non tengono conto di tutto ciò che non viene ufficialmente registrato come lavoro: quindi l'economia sommersa, ma anche, ad esempio, l'insieme di servizi resi da una casalinga. Comunque, se il rapporto tra occupati e adulti, pur diverso da 1, è una costante, il ragionamento proposto nel testo resta valido, salvo la necessità di aggiungere una terza componente alla tasso implicita (cfr. formula [4]), legata alla quota (costante) di persone che non lavorano pur essendo in età attiva. Per non complicare l'esposizione, questa componente è tralasciata nel lavoro.

<sup>11</sup> Quello della "stazionaria" è un modello di popolazione in cui ogni anno si ripropongono invariate le condizioni dell'anno prima, in termini sia di mortalità che di natalità e di struttura per età della popolazione.

<sup>12</sup> Più precisamente, si è ipotizzata una crescita della speranza di vita da 30 a 85 anni nel corso di 200 anni (con crescita rallentata verso la fine del periodo), e un numero di figli per donna che da un valore iniziale di circa 5 scende a 1,2 per poi risalire a 2,1 (anche in questo caso con variazioni irregolari nel tempo, per simulare, ad esempio, il *baby boom* degli anni '60).